

STORIA DI UN CHIRURGO ESTETICO

IL BISTURI E LO SGUARDO DI DIO

di Carlo Laurenzi

Negli anni Cinquanta, non prima, gli italiani del Nord e anche i romani cominciarono a familiarizzarsi con la chirurgia estetica, disapprovandola istintivamente a parte i pochi felici dello «smart set». Imparammo che in teoria non eravamo destinati a vivere con *questo* naso; c'erano già divette del cinema che sfoggiavano il loro terzo naso. Era potere del chirurgo restituire o creare a una donna la floridità del seno e la snellezza dell'addome, interventi pazientissimi sbiancavano gli angiomi o voglie di vino: tutto questo, allora, appariva miracoloso o diabolico. Sconsigliabile, per i profani, documentarsi sulle varie tecniche operatorie, «mamma plasty», «lift face» eccetera; bastava rendersi conto che *non* eravamo necessariamente noi stessi purché ci abbandonassimo alla mano del chirurgo.

I più sensibili supponevano che gli occhi fossero inattaccabili: che l'essenza, l'anima restassero salve. Invece, dal punto di vista del chirurgo, gli occhi sono la parte del viso più facilmente mutevole; un'incisione a un nervo, abbastanza leggera perché non rimanga la cicatrice, e i vostri occhi diventeranno per esempio a mandorla. L'espressione, il colore? Non esistono un colore e un'espressione degli occhi se non come riflesso e rapporto. Sussultai, incontrando una ragazza a una festa, nell'udire mormorare di lei: «È bruttina, ma i suoi occhi sono stupendi» e poi un uomo, chinato confidenzialmente verso di me, aggiungere: «gli occhi sono miei, li ho fatti io». Era vero. Ritrovai la ragazza nella memoria, con i suoi piccoli e scuri occhi tondi. Adesso era un'altra, giustappunto, con un suo sguardo violetto e, se posso esprimermi così, vittorioso. Ma non interessavano ai più le tecniche operatorie né, a pensarci, la conquista e la salvaguardia della bellezza; ciò che turbava i benpensanti era il «potere del bisturi sull'anima».

Le risposte erano discordi perché molte erano le fedi. Al professor F., il solo chirurgo estetico che operasse a Roma, premeva inevitabilmente la risposta della Chiesa. Il professore, ungherese di nascita e italiano di adozione, era un uomo dal passato intrigante: anni prima l'avevo conosciuto con un altro nome; era stato, nella nostra piccola città (*Portoferraio anni 30*, n.d.r.), il mio primo dentista. Poi, superate alcune burrasche politiche, era andato a specializzarsi in chirurgia estetica nell'Illinois, dove la chirurgia estetica veniva esaltata dai sociologi; una legge dell'Illinois stabiliva che, scontata la pena, i delinquenti non abituali ricorressero gratuitamente al chirurgo, se volevano, e ottenessero una plastica facciale: la criminalità in Illinois era diminuita, per quanto la cosa sembri appena credibile. A Roma la situazione era diversa: «Lascerei ciò che trovi». Eppure, da lì a poco, Roma sarebbe diventata una roccaforte della liceità della chirurgia estetica.

La storia merita che la riesumi; vorrei saperla narrare con la voce del professor F. che era cordialissima, resa più cordiale dal suo italiano avvilito (per un grammatico) e fantasioso. F. non diceva: «naso camuso» bensì «naso camuffo» e mi è stato difficile da allora non preferire camuffo a camuso: camuffo è molto più camuso di camuso. Ma ecco, tradotto in linguaggio comprensibile, quello che il professore mi confidò.

Nel 1954, quando apri bottega a Roma, F. aveva un handicap: la Chiesa. Quasi tutti i suoi pazienti, e ne ebbe subito molti, erano mossi da frivolezza. Il novanta per cento era formato da tipi vanesi e bizzarri, gente del teatro e del cinema; il cinque per cento da signore delle classi alte. Che importa, di solito, della fede a costoro? L'altro cinque per cento, persone umili, si preoccupava della fede. Si trattava per lo più di

TERRA E MANO

Oreste & Iskra

MAESTRI DELLE CERAMICHE

LABORATORIO E PUNTO DI VENDITA: Via MARCONI 2 PORTOFERRAIO

*Ceramiche particolari — Vasi — Piatti — Brocche — Calici —
Oggetti — Sculture — Lampade*

TUTTO FATTO A MANO

STORIA DI UN CHIRURGO ESTETICO

donne infelici. I mariti erano contrari, i confessori contrari, le suore contrarie. Come far capire che la chirurgia estetica ha uno scopo nobile? In questo ramo una tecnica brillante non basta. Occorre una sensibilità di artista insieme a un acume da psicologo. Bisogna essere onesti. La causa di ogni singolo intervento deve essere studiata, se la richiesta nasce da un capriccio, l'intervento fallirà. Perché tutto vada bene, dobbiamo operare in caso di vero bisogno. È indispensabile che sappiamo distinguere il bisogno dalla nevrosi. Può darsi che qualcuno incolpi del suo insuccesso nella vita la forma del proprio naso; se non è davvero così l'insuccesso di costui sarà peggiore quando gli avremo fabbricato un naso nuovo. In America lo psicanalista e il chirurgo di bellezza sottoscrivono di solito un patto di collaborazione; F. mandava dallo psicanalista la maggior parte degli uomini (non delle donne) che chiedevano un naso nuovo. C'è qualcosa di male in questo? A Roma F. aveva tenuto conferenze per difendere la sua missione, aveva ricevuto applausi. Ma i confessori continuavano a sentenziare: «L'uomo non ha il diritto di instaurare ciò che la natura nega e il tempo distrugge».

(A questo punto chiesi al professor F.: «Lei è diventato cattolico?» Risposta: «Si capisce, cattolico fervente»). Proseguì il racconto del professore.

I gesuiti furono meravigliosi, i primi a comprendere. F. era diventato un buon cattolico e dunque si sentiva abbattuto. Che fare? Tornare in America? Affrontare da chirurgo anche questo nodo, col bisturi? Frattanto chiese udienza al padre Rotondi, gesuita: «Mi illumini lei, padre. La mia attività è morale? È futile? È colpevole?». Rotondi esitava: «Mi informerò, figliolo, chiederò luce dall'alto, investigherò l'argomento». Passarono mesi di trepidazione, passò un anno. Un primo segno di favore venne a F. da un settimanale di moda femminile, cui padre Rotondi aveva concesso un'intervista a proposito della chirurgia estetica: «La chirurgia estetica non è di per se stessa né buona né cattiva: solo i fini per i quali la si invoca possono renderla, volta per volta, lodevole o pessima». Poco dopo giunse a F. l'annuncio che il Papa aveva accodiscorso alla sua richiesta di un'udienza; padre Rotondi l'aveva domandata per lui. Era la fine del '56, F. andò con molto timore. Venne ammesso

MERCATINO DELLA BIANCHERIA
E DELLA MAGLIERIA INTIMA

IL BIANCONE

da Sabatino

Località CONCIA DI TERRA — PORTOFERRAIO

alla presenza di Pio XII in un gruppetto di fedeli, nessun altro dei quali era medico. Venne il turno di F.: «Qual'è la sua professione?» gli chiese Pio XII e lui: «il chirurgo estetico». «Lei non è italiano, pensiamo» disse il Papa. «Sono nato in Ungheria, Santità». «L'Ungheria, quel grande Paese infelice. Noi benediciamo l'Ungheria. Benediciamo anche la sua professione di chirurgo estetico. Noi, come Chiesa, consideriamo questa professione non al servizio della vanità sibbene, in moltissimi casi, della necessità».

Fine del racconto del professore e inizio di un'era nuova. Aggiunse F. che il novanta per cento della sua clientela, ormai, era formato da piccolo-borghesi e anche da donne di condizione umilissima. Nei casi di maggiore indigenza, F. applicava sconti considerevoli; talvolta operava gratis.

L'ultima allocuzione pubblica di Pio XII (Castelgandolfo, domenica 5 ottobre 1958, qualcuno se ne ricorderà) fu dedicata alla chirurgia plastica con una citazione da San Tommaso d'Aquino, «Pulchra enim dicuntur quae visa placent», dopodiché (così concluse il pontefice morituro): «Quando la chirurgia estetica restituisce la perfezione all'opera massima della creazione visibile — l'uomo — sembra che meglio l'assecondi e alla sua sapienza e bontà renda più palese testimonianza».

La bellezza, così passeggera e insidiata. «Come salvarci? C'è qualcuno, nessuno, in alcun luogo noto, c'è un nastro, o spilla, o treccia, o cinghia, o corda, o chiave, o serratura, per imprigionare la bellezza, impedire alla bellezza di svanire lontano?». L'invocazione del poeta risorge in me. Certo, secondo alcuni, qualcosa c'è, «latch» o «catch» o «Key»; c'è qualcosa, il bisturi del chirurgo, ed è più potente ancora perché il bisturi del chirurgo può non solo imprigionare ma creare la bellezza. Però Gerard Manley Hopkins, che era cattolico come il prof. F. e gesuita come il padre Rotondi, non credeva nel potere del bisturi sotto lo sguardo di Dio. Per Hopkins, più radicale di Pio XII, la bellezza — «caramente, pericolosamente dolce e nostra» — non risplenderà «entro l'infetta, traditrice aria terrena» ma più in alto, solo più in alto, nell'incorruttibile cristallo del cielo.

Agenzia
Immobiliare

Domus

del Geom. Nino Spada

Portoferraio

Viale Elba, 3 - Tel. ☎ 0565/917.033